

Pubblicate in volume
una trentina di liriche inedite

Poesia e racconto nell'arte di Pavese

L'intera produzione poetica di Pavese è stata raccolta in un solo volume a cura di Italo Calvino. Dopo i racconti, i romanzi, i diari, queste *Poesie edite e inedite* (Einaudi, L. 2000) entrano a far parte della collana di «opere complete» dello scrittore piemontese. Intanto sono preannunciati altri volumi: gli scritti giovanili, le lettere.

Delle poesie una trentina erano finora inedite. Altre furono accantonate dallo stesso autore anche dopo una prima pubblicazione. Alcune sono riemerse da vecchi quaderni che contenevano minute irte di tentativi mancati e di correzioni. Così anche le prime raccolte, a cominciare da *Lavorare stanca*, si arricchiscono di versi sconosciuti o poco noti che Calvino inserisce al posto giusto. Rimangono escluse le composizioni che non superano lo stato di abbozzo o di assaggio per arrivare subito al punto di partenza nella parola del «vero Pavese» contrapposto al «Pavese giovanile». Agli scritti nei quali il poeta esponeva la propria poesia, si aggiunge una serie di note generali e sulle singole poesie, nelle quali il curatore dà un notevole contributo alla storia di questa lirica.

In Pavese, lo sappiamo, l'arte è stata una difficile conquista dell'uomo di cultura. La poesia fu il suo primo punto di approdo, e rimase la sua ambizione intima, anche quando egli la trascrisse altrimenti. Sentiva la propria solitudine nel panorama della poesia di allora, tanto che nel 1943, per la seconda edizione di *Lavorare stanca*, dettò una «fascetta» editoriale significativa. Si autodefinì «una delle voci più isolate della poesia contemporanea». Voce isolata, non solitaria, nonostante la rivendicazione continua dell'«uomo solo» che nei versi si ripete fino ad acquistare il valore di un mito. In quella definizione si può leggere anche una sfida, la coscienza di un poeta che va controcorrente, che ha sentito esaurirsi attraverso i suoi studi la forza di una grande tradizione poetica come quella italiana. Poco spara nella musicalità dei vecchi metri e nella musicalità pura, nel lirismo essenziale che rappresentava l'ideale dominante di quei tempi. Vuol percorrere la strada verso un discorso più generale. Il dialetto lo aiuta a ritrovare il senso poetico di parole, di atteggiamenti, di scene di vita. Nasce così la sua poesia-racconto, che è, cronologicamente, una dei primi tentativi di avvicinarsi alla «obiettività», per lo meno nelle premesse.

I personaggi, le situazioni, i «paesaggi» sono quelli tipici di Pavese. Prevengono i ricordi e le esperienze sempre uguali, quindi sicure, dell'esistenza contadina, le passeggiate e il lavoro dei fabbri sul fiume, un colore perenne e bruciante di sensualità spesso alimentata dall'immaginazione; infine, il senso della sconfitta politica subita dall'antifascismo che torna con dolore dai ricordi: «una sera di luci lontane e cheggiano sparsi / in città, e sopra il vento giunse pauroso / un clamore interrotto. Tacceano tutti». Il ragazzo trova un proprio rapporto con una storia che davvero ha condizionato «una generazione». «In prigione / c'è operai silenziosi e qualcuno qui morto. / Nella strada han coperto le macchie di sangue... / La notte è la stessa. / ... In prigione ci sono gli stessi. E ci sono le donne / come allora, che fanno bambini e non dicono nulla».

I motivi politici che tornano dai ricordi, sono a volte insistenti. Anzi, nella gioia indifferente dei giovani, che avevano dimenticato o erano inconsapevoli, si rivela al poeta un mondo «nemico». Si sa quant-



Pavese in riva al Belbo a S. Stefano

Intervista - lampo
con lo scrittore

Saverio Strati tra Nord e Sud

Incontro Saverio Strati a Milano. E' uscito dal suo «ritiro» per parlare con il suo editore (aveva in corso da tempo, fra l'altro, certe trattative per un'edizione tedesca di «Mani vuote», uscita appunto in questi giorni).

Gli chiedo anzitutto a che cosa sta lavorando. «Ho finito un nuovo romanzo — risponde — che consegnerò presto all'editore, ma preferisco non parlarne per ora. Tutt'al più soltanto che si tratta del mio primo tentativo di rompere in qualche modo con il vecchio mondo meridionale. Io sono legato profondamente al Sud, al suo problema e ai suoi drammi, ma vivo ormai da tempo nell'Italia settentrionale, e questo ha già un significato all'interno della mia ricerca. Ho voluto, insomma, opporre un'offerta al Sud e Nord, tra vecchio e nuovo mondo».

«Che cosa pensi delle prospettive della narrativa meridionalistica?», chiedo ancora.

«I narratori meridionali non possono continuare a ripetersi, e non possono continuare a ripetere Verga. Mi riferisco sia allo stile sia ai temi che sono oggetto della ricerca. Il problema della migrazione, ad esempio, è ormai un problema che non si può ignorare; un problema europeo; un nuovo tema di ricerca per la narrativa meridionale. Io me ne sto interessando molto in Svizzera, e mi propongo di dedicare al problema dell'emigrazione il mio prossimo romanzo».

Strati mi parla ancora della sua vita in Svizzera, delle sue esperienze umane. «La io ritrovo», dice — i personaggi che un tempo avevo conosciuto al Sud, desiderosi di evadere, di imboccare il cammino della speranza. Ora hanno nuovi, gravi, difficili problemi, che lo cercano di penetrare e capire».

g. c. f.



Saverio Strati

Un'ottima antologia
curata da Sergio Romagnoli

Illuministi settentrionali

Nonostante che, in questi ultimi anni, l'editoria italiana abbia fornito buone edizioni di testi degli scrittori italiani dell'illuminismo, non si può tuttavia dire che questo importante capitolo della nostra storia letteraria abbia trovato presso il vasto pubblico dei lettori — e nelle abitudini stesse della nostra storiografia — quel credito e quella accoglienza che esso merita. Che alla fine è molto più facile teorizzare la necessità di una maggiore attenzione a certi fatti e documenti delle nostre lettere, a scrittori che la tradizione formalistica relegò in angoli generalmente poco esplorati della nostra cultura: giri e rigiri, quando si tratta di classici si finisce quasi sempre col restare ancorati a certi passaggi obbligati, a certe antiche abitudini.

E' ben vero che — per

restare

al

capitolo

«illuministi» — già in anni ancora difficili Piero Calamandrei ci aveva riproposto, con una memorabile introduzione, il capolavoro di Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene* (un'opera che noi vorremmo fosse obbligatoriamente letta nelle nostre scuole medie superiori); — il fatto, importante anche perché legato alla richiesta dell'abolizione della pena di morte in Italia, pareva dovesse restare isolato. Solo in anni più recenti critici e studiosi illustri, come Mario Fubini e Walter Binni, dedicarono pagine importanti all'illuminismo italiano.

Ma un lavoro veramente

compiuto

di

ed

in

modo

più

intensivo

che

il

gruppo

dei

scrittori

sovietici

che

noi

vorremmo

individuare

è

quello

di

quel

che

è

il

gruppo

di

scrittori

sovietici

che

noi

vorremmo

individuare

è

quello

che

noi

vorremmo